

I sogni costano fatica, si sa.
Prendetevene cura e vi condurranno
verso sentieri meravigliosi.

Capitolo I

Sono le sei. La sveglia suona, ma sono già in piedi, dopo una notte insonne nella quale i pensieri vanno ai preparativi e alle mille cose da fare. Il giorno del Festival è alle porte e devo presentare l'anteprima del corto.

Mancano pochi dettagli e poi lascerò il borgo. Ancora pochi giorni prima che la mia storia prenda la forma di un racconto.

La signora Silvana mi ha concesso un incontro, fissando già il nostro appuntamento. La sua testimonianza è per me fondamentale se voglio rendere originale e più credibile la storia della sua famiglia.

In attesa che diventi mattina inoltrata me ne vado in giro, ancora una volta, per le viuzze lastricate del paese, rivedendo scene del passato in quel luogo brulicante di vita. L'incontenibile gioia dei bambini che giocano a nascondino, le signore di un tempo che si scambiano ortaggi e uova a chilometro zero, come si direbbe ora, le coppie di innamorati che si promettono amore eterno sul belvedere. E poi quell'inebriante profumo di pane appena sfornato.

Come tutte le mattine immaginavo il signor Mario, da sessant'anni in quel piccolo ma attrezzatissimo laboratorio, regalare a tutto il paese quel profumo di buono che ancora oggi accompagna le mie levatacce.

Da mesi ormai mi sveglio all'alba per approfittare della luce più bella e portare a casa un bel risultato: godermi il silenzio della notte che lascia spazio al giorno con le sue forme nuove, con le nuvole in movimento come a segnare l'alternarsi delle stagioni.

L'unica luce fioca a scorgersi nel borgo é quella del laboratorio del pane, battezzato così appena vi misi piede per la prima volta.

Recarmi dal signor Mario così presto mi fa sentire accolta e protetta come in una coperta di Linus.

Anche se i suoi tentativi d'insegnarmi a fare il pane non sono mai andati a buon fine, adoro aver ritrovato in lui ricordi d'infanzia, fatti dello stesso profumo proveniente dal forno a legna, dell'odore del lievito di birra, degli ingredienti semplici che lo accompagnano.

Rivedo in lui la mia cara nonna paterna, minuta per la statura e il fisico esile, dalla quale sprigionava un'energia pazzesca; non ho mai visto una vitalità come la sua quando lavorava l'impasto: un misto di forza e delicatezza al tempo stesso, uno spettacolo del quale rimanere incantati e meravigliati.

E mentre vado ancora su e giù per il ponte, mi fermo con il fiato sospeso, ricordando la prima volta, anni fa, che il destino mi portò a fermarmi in quel luogo senza tempo, quel borgo nel centro di un'Italia che rispecchiava a pieno lo stato d'animo di molte piccole realtà destinate a scomparire, come paesaggi offuscati dalla nebbia.

Seppur con una sua precisa identità, quell'eremo era sconosciuto a molti. Se anni fa mi fermai proprio lì, fu grazie alla rottura della centralina della Ducati, mentre ero in viaggio per attraversare lo stivale da Nord a Sud.

In un attimo mi ritrovai ospite del signor Mario, divenuto poi una potente fonte d'ispirazione. La sua storia,

unita al buon cuore e al gran senso di ospitalità, mi ha fatto a suo tempo ritornare bambina. Ritrovarmi qui oggi per rileggere, rivivere e raccontare per immagini, la storia della sua famiglia mi rende felice.

Intanto, mentre i ricordi si riavvolgono come in un proiettore cinematografico, le nuvole si fanno spazio nel cielo e tutto cambia, tutto muta insieme alle temperature e alle stagioni; ed è lì che vedo avanzare la signora Silvana con passo lento, incurante, nonostante le prime gocce di pioggia, di bagnare la sua folta chioma di capelli rossi stretti in un foulard dai toni pastello.

Io che le vado incontro per offrirle riparo con l'ombrello rosso fiammante, che mi accompagna da sempre nello zaino, da quando, nel quartiere MITTE di Berlino, mi diede l'ispirazione per una serie di scatti in una giornata uggiosa. La sua caduta accidentale sullo sfondo grigio uniforme reso lucido dalla pioggia, crea un inusuale accostamento cromatico nell'equilibrio compositivo delle foto.

Un dettaglio che valse già un premio per la narrazione originale. Per questo non me ne separo mai, così come faccio con il mio taccuino originale del '78, divenuti autentici portafortuna. La signora Silvana mi ha sicuramente riconosciuto dall'attrezzatura e mi fa cenno di non curarmi della pioggia e del fatto che lei sia senza ombrello, come a confermare che preferisce sentire le gocce batterle in testa.

Avanziamo questa volta insieme, verso ciò che è rimasto della sua vecchia casa ormai invasa dall'edera folta sulle lunghe pareti, affacciate su un vicolo stretto stretto, che fa intravedere il panorama man mano che si sale per la via. Iniziamo così a parlare, come in una chiacchierata tra vecchie amiche, trovando da subito una forte sintonia,

qualcosa che ci lega, ma non sappiamo ancora cosa sia.

Cessa di piovere ed è in quel preciso istante che arriviamo davanti a quelle rovine. Ruederi di una vecchia casa che per Silvana sono come mattoni pesanti di una ferita ancora aperta.

Un tripudio di emozioni, ricordi di una vita passata, una vita segnata da ferite che faticano a rimarginarsi.

Le emozioni prendono il sopravvento con quel nodo in gola che non le fa uscire nemmeno una parola se non le lacrime per troppo tempo trattenute, che trovano ristoro sul suo viso. Silvana deve fermarsi un attimo, prendere fiato prima di continuare a raccontarmi la sua storia e quella di sua madre.

Un gatto nero dagli occhi verdi trasparenti se ne sta lì, accovacciato come un vecchio custode del tempo che passa, inesorabile, lento, ci scruta senza preoccuparsi troppo della nostra presenza e noncurante continua a leccarsi le ferite.

Mi rendo conto che per Silvana è un momento intimo. Prima di parlarmi ha bisogno di soffermarsi, come nel silenzio di una preghiera, davanti a quelle quattro mura, per quanto distrutte; ancora desiderose di vita, come quell'edera che crescendo con nuova linfa aveva scelto di darle una nuova possibilità.

Prendo intanto il mio taccuino sul quale ho annotato degli appunti; faccio qualche scatto mettendomi in disparte, in silenzio, in attesa che quelle emozioni in qualche modo si placino.

Quando sono arrivata nel borgo per girare il corto, ho trovato una grande ospitalità, esattamente come un tempo, e i pochi abitanti rimasti raccontavano con trasporto e passione ogni storia, ogni vicenda di famiglie nate e

cresciute su quell'eremo. Riuscivo a percepire nei loro racconti mille emozioni, fragilità, voglia di far rivivere in qualche modo le vie del paese con storie future, giovani, fresche.

In qualche modo speravano in una rinascita del borgo e tutti insieme si riunivano ormai consapevoli di aver fatto il loro tempo.

Per tutti loro, come in una grande famiglia, significava riportare alla mente quell'episodio fatto di grida di disperazione, pianti, amarezza per non aver potuto fare di più.

Mario quando me ne parlò per la prima volta aveva lo sguardo fisso e una tristezza quasi cristallizzata negli occhi.

Arrancava, portando avanti il suo panificio, ma gli mancava tanto sua moglie.

Era stato il signor Mario a parlarmi della sua amata figlia Silvana; fu lui a mettermi in contatto con lei, ancora titubante di tornare dove tutto aveva avuto inizio nel bene e nel male; certo la voglia di riabbracciare suo padre era tanta, ma altrettanto forte il senso di amarezza da non permetterle per anni di avvicinarsi a quel luogo.

Il tempo passa, la vita scorre, procede in quei luoghi di non appartenenza, in posti nuovi, lontani dal cuore, che ti danno ospitalità e che a volte curano ferite enormi. Eppure le cicatrici per aver lasciato la propria terra, Silvana, le aveva ben in mente ed erano entrate a far parte di un'eredità che non avrebbe voluto.

Mentre sono avvolta da un religioso silenzio il rumore forte e deciso di un tuono annuncia che è prossimo un temporale e che questa volta non basterà l'ombrello; mi avvicino a Silvana toccandole una spalla più per infonderle coraggio che altro.